

Old Tibetan <'brong>, Burmese <pron> and Old Mon <preñ>

by OSCAR NALESINI

L'articolo offre una prima analisi dei termini relativi ad alcuni bovini, selvatici e domestici, con cui l'uomo intrattiene uno stretto rapporto sin dalla preistoria. La regione di riferimento è molto vasta ma, benché ecologicamente variegata, è unita dalle lunghe valli fluviali che dal Tibet orientale scendono verso le coste dell'Oceano Indiano, e hanno permesso nel corso dei millenni spostamenti di popolazioni, incontro di culture, scambio di beni ed idee.

Si evidenzia in particolare come la somiglianza tra tre parole impiegate in tibetano, birmano e mon per indicare, rispettivamente, lo yak selvatico, il gaur (altro bovino selvatico), e il bufalo d'acqua (quest'ultimo domestico), sebbene solo parzialmente spiegabile con i normali strumenti della linguistica storica, possa dipendere dalla comune discendenza da un etimo che, in un momento anteriore all'introduzione dell'addomesticazione dello yak e del bufalo (III-II millennio a.C.), fosse diffuso presso tutte le popolazioni di cacciatori-raccoglitori della regione per indicare genericamente una loro ambita preda: il bovino di grandi dimensioni. Si avanza inoltre l'ipotesi che, a seguito dell'introduzione dell'allevamento, le rispettive lingue abbiano scelto diverse strategie per registrare nei propri lessici l'arrivo di questa novità tecnologica. Questa ipotesi, infine, contraddice in parte l'idea prevalente nella linguistica storica che gli antenati dei Mon raggiunsero le sedi storiche in Birmania e Thailandia solo dopo aver acquisito agricoltura e allevamento.

Since the time of Ippolito Desideri's travel to Lhasa, all European travellers who had first-hand experience of the particular environmental conditions of the Himalayan ridges and the Tibetan plateau have always been struck by the cultural and physiological adaptations that men had to develop to live permanently at high altitude (Desideri 1955: 14-15; Pawson, Jest 1978). Among these adaptations, the domestication of the yak certainly was an achievement of primary importance (Clutton-Brock 1981: 138-140; Bacot 1962: XVIII).

The process that led to the earliest domestication of the yak is unfortunately shrouded in a mist as the archaeology of Tibet is still in its infancy. The zooarchaeological finds of yaks are extremely scanty, and those available date to the 2nd-1st millennium BCE, and probably are later than the earliest domestications (a recent resume of available data is in d'Alpoim Guedes, Aldenderfer 2019: 375). Analysing the remains of grains in a number of archaeological sites, mainly in Qinghai and along the upper reaches of the Huang He, it has been hypothesized that till 3,600 years BP the farming communities did not overcome the elevation of ca. 2,500 metres a.s.l. as they mainly grew varieties of millet, which is frost-sensitive. Only after the substitution of millet with barley, during the 2nd-1st millennium BCE, farmers began to till the land at highest elevation (Chen, Dong, Zhang et al. 2015).

Although there is a long-established idea that man domesticated the yak as farmers began the conquest of the high plateau, and had to replace common cattle, which was unsuitable to work at very high altitudes (Isaac 1962: 201; 1970: 85-86; Ingold 1980: